

Chiusa la campagna referendaria

La grande festa in piazza Sì in musica, in autobus, sui palloncini

Occhetto: «Non si può governare contro i lavoratori» - Gli striscioni delle fabbriche



Sfolgorante nel suo abito di lino bianco Nicolini prova il microfono: «Pronto, Pronto... Sì, Sì». Si comincia, così, in un pomeriggio un po' strambo, con il sole che si alterna a nuvoloni neri e un vento improvviso che attenua l'afa. Da fondale, dietro il palco, il suggestivo scenario del Pincio e anche da lassù, dalla celebre terrazza, sono in molti a seguire la grande festa. Perché la manifestazione di chiusura della campagna per il «Sì» non ha niente di patudato o di ufficiale; le mamme sono scese da Villa Borghese con le carrozzine, e i bimbettini già in grado di camminare si rincorrono fra le sedie con in mano un palloncino colorato. Qualcuno se lo fa scappare e il «Sì» che vi campeggia sopra vola alto su Roma. Arriverà a piazza Navona, dove i cinque dei no hanno ritrovato per l'occasione un afflato impensabile?

Sul palco, sparsi tra la folla, i dirigenti del Pci, Giovanni Berlinguer, Sandro Morelli, Ugo Vetere e ancora Antonello Falomi, Piero Salvagni, Piero Della Seta, Goffredo Bettini, impossibile nominarli tutti; sugli striscioni ai lati sono presenti i lavoratori delle fabbriche, la Contraves, i postelegrafonici ma anche i bancari, le donne. Ai discorsi (brevi, concisi, efficaci) si alternano le canzoni di Mimmo Locasciulli, di Luca Barbarossa, di Francesco Di Giacomo del Banco, perché si può dire Sì anche cantando, sottolinea lo scatenato Renato Nicolini. E quale migliore auspicio Iniziare con «Buona fortuna» di Mimmo Locasciulli, un lavoratore delegato... un po' speciale del S. Spirito?

Intanto nella piazza ha fatto il suo ingresso trionfale (è proprio il caso di dirlo) visto che ad accompagnarlo è la Marcia dell'Aida) un autobus stipato di lavoratori dei trasporti. Zeppo, come può esserlo un autobus nelle ore di punta, di tifosi del Sì che sventolano bandiere dai finestroni. Porta sulla fiancata una grande scritta: «Sì nell'interesse tuo e del Paese». Appollaiati sui loro trespogli gli operatori della Rai-Tv che questa volta non ha potuto fare a meno di essere presente.

Applausi scroscianti accolgono Ugo Vetere, le prime file si alzano e poi sono seguite da tutti gli altri. È un affettuoso omaggio al sindaco di questa città, che ha sempre fatto il suo dovere, che si è battuto per il benessere di tutti. Poche parole per dire che dal suo osservatorio privilegiato il sindaco ne ha

viste tante e ha visto soprattutto che nessuna concreta contrappartita è stata offerta a coloro che hanno subito la scure del decreto governativo: non il blocco degli sfratti e l'immisione sul mercato di alloggi sfitti, per esempio, non un aumento delle assunzioni, né provvedimenti in favore di anziani e emarginati.

Prende la parola «a volo» Paolo Bufalini appena arrivato: «La Confindustria — dice — dovrà abbassare la cresta se vincono i Sì, altrimenti saranno guai per tutti anche per quei sindacati che oggi sono schierati dall'altra parte». Le ragioni del Sì sono tante, e la gente che ascolta, che si ferma, mostra di conoscerle tutte. Mario Tronti ne illustra una: battere il progetto governativo di rimettere «in riga» i lavoratori che hanno troppo alzato la testa. Il Pci oggi mantiene la promessa fatta subito dopo quel 14 febbraio dell'84: quella di far parlare tutti i lavoratori attraverso il referendum.

Il grande standardo rosa gonfiato dal vento mostra la scritta «Votiamo Sì per avere giustizia» perché quei tagli che dovevano nelle intenzioni contribuire a risanare l'economia — dice Lalla Trupia — e a creare occupazione per i più deboli non sono serviti a niente; anzi le donne, che sono il 60% di chi cerca lavoro, sono state le prime ad essere punte e nello scorso anno in 105 mila se ne sono dovute tornare a casa. Le falsità e il terrorismo di questa campagna elettorale sono sotto gli occhi di tutti, la verità ha affermato Donatella Turata è che lo scontro rimane tra evasori protetti e contribuenti operosi e tartassati e se i no vincono — sottolinea il compagno Bottaccioli di Dp, la Confindustria non arretrerà comunque, nessuno si illuda.

Fra un intermezzo musicale e l'altro, una battuta e l'altra di Nicolini ci si avvia alla conclusione della Festa e prende la parola il compagno Achille Occhetto: «Loro vogliono vincere con le carte truccate, noi invece vogliamo vincere con le carte scoperte, inquilini, mentre noi abbiamo messo la nostra forza a disposizione di uomini che vogliono e hanno diritto ad esprimersi. La vittoria del Sì non rappresenterebbe affatto un qualche tipo di rivincita, ma uno strumento per riaprire la strada oggi chiusa ai temi dell'occupazione e dello sviluppo. Non si può pensare di governare contro i lavoratori».

a. mo.

Un nuovo terribile gesto di cieca violenza, stavolta contro l'istituto Don Orione a Monte Mario

Lanciano una molotov in classe: esplode, ustionato un ragazzo

L'ordigno scagliato attraverso una finestra mentre era in corso una lezione - Il ferito ricoverato al S. Eugenio con venti giorni di prognosi - La polizia sospetta che sia stato un ex studente - Altre ipotesi

Una afosa giornata di giugno, tanto più afosa per i ventuno ragazzi chiusi nel laboratorio della scuola professionale «Don Orione», intenti a montare una radio. Improvvisamente l'aria stagnante è squarciata da un boato: qualcuno ha lanciato una bottiglia molotov attraverso la finestra semiaperta: le fiamme si alzano dai materiali altamente infiammabili, un ragazzo è colpito da frammenti di vetri, è raggiunto dal fuoco. Un compagno lo avvolge immediatamente con una coperta, mentre il segretario della scuola con un estintore in un battibaleno spegne l'incendio. Una strage è così evitata per un soffio.

Il gravissimo episodio è accaduto ieri mattina verso le 9,40: un ragazzo di quindici anni, Massimo Trappini, è ricoverato al «Sant'Eugenio» per ustioni su tutto il corpo e per alcune ferite alla testa. In ospedale vi resterà per altri venti giorni.

Intanto la polizia del commissariato di Monte Mario sta procedendo all'interrogatorio degli studenti della sezione A, presenti al momento dell'attentato, dei docenti e del preside, don Bruno. «L'attentatore può essere uno studente della scuola, ma ancora non sappiamo con precisione chi. Probabilmente uno dei quelli che ha interrotto gli studi per negligenza prima della fine dell'anno scolastico, e che quindi per «ripicca», ha voluto vendicarsi». Queste sono le prime impressioni dei funzionari di polizia. Nella scuola nessuno è riuscito a vedere nulla, a sentire nulla.

Si fanno varie ipotesi per cercare di capire il «perché» del gravissimo attentato. Passato il momento del panico, della tensione, dei primi soccorsi al ragazzo ferito, si riesce a ricostruire il clima in cui probabilmente è nato. E per questo bisogna affidarsi alla testimonianza di un ragazzo interno al «Don Orione», Giovanni Ramollo, un siciliano, di 24 anni, al racconto avaro del custode Amerigo Greci, ai dati di Genaro De Lucia, segretario didattico. Nella scuola da qualche tempo c'è aria di tensione. Soprattutto la sezione A degli elettrotecnici — l'istituto ospita corsi professionali per esterni e anche handicappati e orfani, in tutto circa cinquecento studenti — è quella più «turbo-

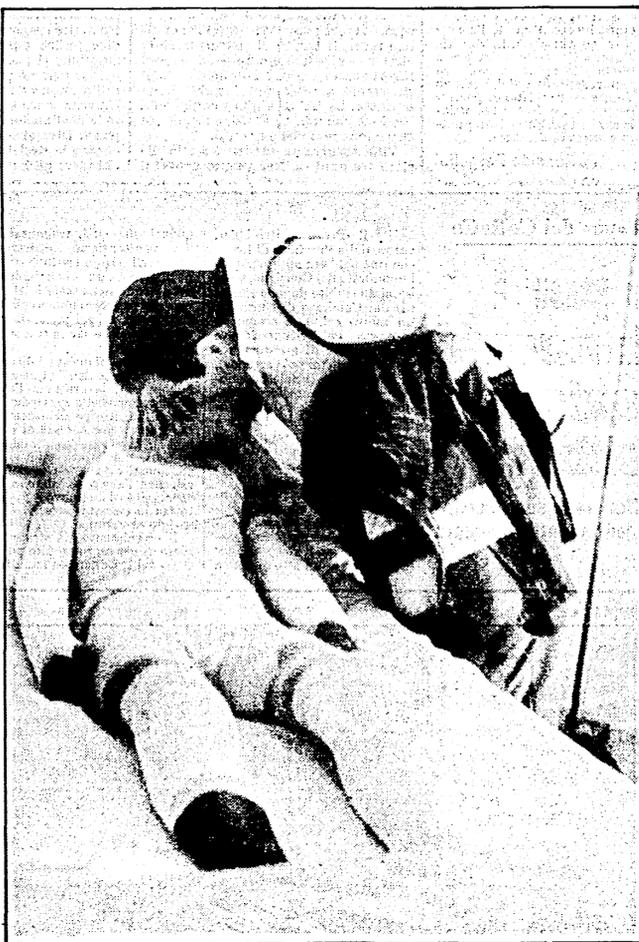
lenta». Per tutti gli studenti la legge prevede un monte orario mensile da consumarsi in assemblee e collettivi. Ed esattamente questo avevano deciso di fare i ragazzi della I-A giovedì mattina. Ma ad un certo punto l'assemblea è degenerata: «Volevano addirittura le borse», racconta il professor Lucenti, insegnante del corso B che in quel momento faceva lezione nel laboratorio contiguo all'aula della riunione. Lucenti non si è fatto scrupolo di richiamarli all'ordine e al silenzio: qualcuno ha anche minacciato la sospensione di tutti per due giorni. E forse nata da questo episodio la decisione di fare l'attentato? Non è facile capire, anche perché la bottiglia molotov è finita nel laboratorio proprio mentre erano a lezione gli stessi studenti della sezione A.

«Un gesto assurdo, imprevedibile, commenta Lucenti. È inaccettabile che si possa arrivare a tanto: sono ragazzi di quindici, sedici anni, non dimentichiamolo».

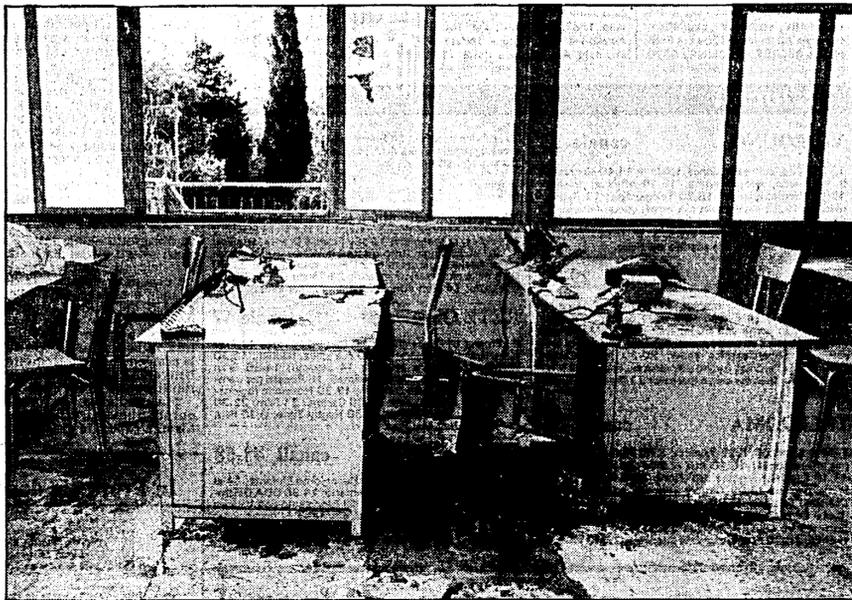
L'attentatore doveva conoscere bene l'istituto. Il laboratorio, teatro dell'incendio, è in una posizione assolutamente nascosta rispetto all'ingresso principale della scuola, in via della Camilluccia. Lo si può raggiungere soltanto dal retro, dalle pendici di Monte Mario, o costeggiando via De Amicis, lungo la succursale della scuola media «Genovesi», attaccata al «Don Orione», insomma, in una «posizione» difficile per chiunque estraneo volesse fare un allucinate brava.

«Non riesco a spiegare quanto è avvenuto, ammette don Bruno, il preside. Non abbiamo mai avuto contrapposizioni politiche, né scritte violente sui nostri muri. La classe tutto sommato funziona bene, perché solo in tre si sono ritirati. Se qualcuno avesse voluto fare un attentato contro l'ente avrebbe scelto un orario diverso, magari la notte; se invece si voleva colpire una persona specifica si sarebbe potuto utilizzare altri metodi». Don Bruno, dunque, esclude che l'attentatore sia un interno.

Diversamente pensa la polizia che forse ha già in mano qualche indizio, ma che intende anche procedere con i piedi di piombo.



Massimo Trappini, lo studente ustionato: l'abbraccio del padre al S. Eugenio. In alto, la classe dopo il drammatico episodio



«Lo ha salvato la prontezza del suo compagno di banco»

Pronto, è il papà di Massimo? La voce è un po' affannata. Antonio Trappini, il padre del ragazzo rimasto ustionato nell'incendio provocato dalla molotov lanciata contro il Don Orione, non ha lasciato squilibrare il telefono che per pochi secondi.

«Sì, sono io. Chi è?». Rapide spiegazioni poi la richiama: «Ci racconta come è andata?». «Cosa vuole che le dica — risponde affranto Antonio Trappini —. Non riesco ancora a crederci che possano verificarsi queste cose. Insomma, è andata così. Ero in ufficio, alla società Iacrossi, quella che si occupa di prodotti petroliferi, quando un amico di Dario, il mio primogenito, mi ha avvertito che qualcuno aveva lanciato una bomba contro il Don Orione. Terrorizzato ho telefonato immediatamente all'istituto e qualcuno mi ha detto che in realtà «non era nulla di grave, ma che un ragazzo, «tal Trappini», era rimasto ustionato». Può immaginare il resto: la corsa agli ospedali, e poi la contentezza nel verificare che le ustioni non erano tanto gravi...».

Ma perché Massimo era al Don Orione? «Cosa intende dire? Ah, perché «visto che era sano»? Ma quella è una scuola come le altre, con il vantaggio che è vicino a casa. Vi studia anche un altro mio figliolo e si è sempre trovato bene...».

Ci parla di Massimo? «È un ragazzo come gli altri. Studia, vede gli amici...». Ma è bravo a scuola? «Così e così. Non è fra i più bravi, ma nemmeno fra i peggiori. Il suo debole è la matematica. Mentre ha una vera e propria passione per l'elettronica, quella applicata alle radio e alle tv. Pensi che è stato capace di montare una radio fin dai primi mesi di scuola...».

Crede che sarà promosso quest'anno? «Dovrebbe farcela, anche se, come le ho detto, non è proprio bravo. Se gli facessero fare solo i circuiti, il sarebbe un mago. Resta anche delle notti intere con quei «giocattolini»...».

Massimo ha altri tre fratelli: il già citato Dario, 17 anni, Marco di 13 e Lau-

ra di 7.

«Anche Dario studia al Don Orione — racconta il padre del ragazzo — ma ha scelto un'altra specializzazione... La famiglia ha un problema grosso in questi giorni: venerdì prossimo l'ufficio giudiziario verrà a sfrattarli. «Non ci voleva quest'altra disgrazia... si sfoga Antonio Trappini».

Come ha reagito il ragazzo quando l'ha visto in ospedale? «La prima cosa che mi ha detto è stata: «non voglio andarci più, in quella scuola non voglio più metterci piede». Lo capisco. Deve essere stata una cosa terribile: si è visto bruciare addosso pantaloni, maglietta, scarpe e calzini, certo ormai di essere finito. Solo la prontezza di riflessi di un suo compagno che lo ha tirato via e gli ha gettato uno straccio addosso gli ha salvato la vita».

Cosa pensa di chi ha lanciato la bottiglia incendiaria? «Sono assassini. Non posso che definirli assassini. Nessuna comprensione sociologica. Nessuna giustificazione».

Maddalena Tulanti

L'apertura di un singolare «Centro intellettuale» contro il femminismo

Riscossa del maschio? Il prof ci prova

Si dice professore, ma non ha voglia di rivelare che cosa insegna. Non si sente reazionario, né conservatore, è ostenta con orgoglio la sua partecipazione attiva alla lontana campagna per il divorzio. Però ce l'ha con quelle donne ritenute colpevoli di aver fornito un'immagine dell'uomo che ha finito per convincere anche i maschi. Per questo, spinto da un'irrefrenabile desiderio di investire certe tendenze, ha deciso di fondare un «centro di coordinamento di contributi intellettuali, culturali e pratici per la lotta, appunto, contro il femminismo». L'indirizzo è viale dei Colli Portuensi, 347. L'annuncio è contenuto in uno scarno comunicato che il professor Gazzani ha inviato a tutti i giornali. Non una parola sullo scopo dell'iniziativa, non un accenno ad eventuali proposte. Solo una raccomandazione aggiunta in calce: «Per le risposte si prega di allegare

il francobollo».

«Quarantacinque anni, sposato, Giuliano Gazzani si ritiene un filosofo, un pensatore, un intellettuale. E di più non avrebbe. Del centro parla con rigore e estrema serietà. Comincia dai «diciassette anni di femminismo», dai messaggi continui che hanno bersagliato da allora la società. Riconosce che molti degli slogan su cui le donne hanno fondato le loro battaglie sono spesso «intellettuali», «congruenti», e con una base di motivazioni scientifiche». «Ma — aggiunge — nessuno ha mai provato a controbatterle con precisione».

Ed eccoci al punto. Se non la fa nessuno, ci proverà il coordinamento. Staremo a vedere in che modo. E intanto Gazzani, evidentemente incurante degli strali che si sta tirando addosso, prosegue nelle sue considerazioni. Non fa appello alla «verginità», però sostiene che

ormai per colpa delle femministe è diventato un «disvalore». E poi sembra dire «che cos'è questa moda di mostrarsi a tutti i costi emancipate se l'emancipazione non la si è raggiunta veramente?». Un esempio? «Andare all'estero — sostiene lo strenuo difensore dei maschi — rimanendo però nella sostanza quelle di sempre. E ancora: «Le donne in questi anni hanno dato un'immagine dell'uomo che ha finito per avere il sopravvento sui maschi». «Li hanno convinti di essere dei poveretti, costretti a fare appello alla virilità per farsi coraggio».

E non poteva mancare il rituale raffronto con gli americani: anche gli italiani — dice ancora il professore, vanno con una donna solo il sabato notte: «Ho letto che ormai un giovanotto fa all'amore solo cento volte all'anno. Siamo

ormai allo sfascio».

Il maschio, dunque, deve essere tale ad ogni costo. Contro una tale situazione, è questa l'unica reazione — stando almeno all'indicazione del centro — proponibile. D'altra parte — conclude Gazzani — anche le donne che appartengono a questa strada da sole, hanno avuto un uomo che le ha appoggiate, che è stato al loro fianco. Quindi che non venissero a raccontare fandonie. E ora di rimettere a posto le carte in tavola».

Non c'è dubbio, Giuliano Gazzani è proprio deciso, e dato che con tanto impegno si è gettato a capofitto sotto la bandiera della riscossa, vale la pena di aspettare il seguito della sua campagna nell'attesa viene da chiedersi: cosa mai penserà sua moglie di tanto accanimento? «Lei è fuori discussione — risponde — è una donna deliziosa, che adoro».

L'allarme del presidente Bosca

«All'Atac mancano i soldi per gli stipendi»

stato superato», ha concluso Bosca, rivolgendo un appello al ministro dei Trasporti Signorile perché intervenga in qualche modo a sanare il deficit.

Le grida di allarme che da più parti erano venute nell'ultimo anno sull'esplosiva situazione dell'azienda di trasporto pubblico di Roma non si sono, dunque, rivelate esagerate. Soprattutto quelle

degli amministratori comunali capitolini. Solo alcuni esempi: la lettera del dicembre scorso inviata dal sindaco Vetere al ministro del Tesoro Goria («l'Atac e l'Accorral presentano quote crescenti di disavanzo...»), o la dichiarazione dell'assessore al bilancio Falomi, non più di un mese fa, in cui si ricordava che l'azienda non avrebbe «retto oltre giugno». Così sembra accadere.

Le cause? Molte e, sostanzialmente, esterne all'azienda stessa. Innanzitutto la più volte denunciata (dalle Regioni e dall'associazione dei Comuni) carenza del fondo nazionale trasporti, che penalizza particolarmente la Regione Lazio e Roma dove i costi di esercizio sono maggiori. La legge finanziaria, inoltre, ha previsto che fossero gli stessi enti locali (e non lo Stato) a «riparare» i deficit delle aziende di trasporto, «cancellando» con un colpo di spugna solo apparente questo disavanzo dal bilancio nazionale un'operazione per la quale le Regioni hanno addirittura fatto ricorso alla Corte costituzionale e che i Comuni hanno sempre detto di non poter pagare senza andare in bancarotta. Lo stesso ministro Goria, alla fine dello scorso anno, richiese di fondare queste proteste, ma non è accaduto nulla: e ora?